

Segue dalla prima

Ecco perché l'Onu preferisce tacere

Da tempo Kofi Annan non si esprimeva sulla guerra e vari dirigenti delle Nazioni Unite sono preoccupati per la politica che il Segretario generale sta seguendo

PINO ARLACCHI

Alla base del loro disagio si collocano due preoccupazioni. La prima si collega alla arretratezza mostrata da Annan verso le due potenze più influenti nel gioco multilaterale (Usa e Gran Bretagna) durante l'intero corso della crisi irachena. Il Segretario Generale ha dato l'impressione di non tenere nel dovuto conto le posizioni degli altri stati membri e dell'opinione pubblica mondiale, e di non avere saputo esprimere la ragione d'essere delle Nazioni Unite come entità fondamentalmente avversa alla guerra e alla violenza.

Come mai, molti si chiedono, l'unica proposta davvero suscettibile di evitare la guerra è apparsa e scomparsa all'ultimo minuto sotto il nome di «piano franco-tedesco», invece di essere presentata per tempo, un anno prima, come iniziativa del Segretario Generale?

L'invio di una missione militare Onu in Iraq pronta ad usare la forza per rimuovere gli ostacoli alle ispezioni avrebbe ricevuto, dentro e fuori del Consiglio di Sicurezza, un sostegno molto forte, e tale da scoraggiare eventuali proposte alternative.

I nemici di Annan hanno una risposta molto semplice a questo interro-

gativo. Una simile decisione poteva essere da un vero Segretario Generale, e non dal modesto funzionario amministrativo che gli eventi - e gli Usa, desiderosi di non ripetere gli scontri avuti con il suo predecessore Boutros Ghali - hanno catapultato in un ruolo al di sopra delle sue possibilità.

Ma la storia del potere fornisce vari esempi di agnelli trasformati in leoni, anche in età matura, dalla consapevolezza delle proprie responsabilità e dal desiderio di riscattare mediocri curriculum personali. Annan avrebbe potuto elaborare un piano di azione vincente per l'Iraq se fosse stato disposto a correre alcuni inevitabili rischi, ed a pagare i costi di una presa di distanza dall'amministrazione americana.

Ciò non è accaduto. Una cruciale opportunità è stata sprecata, e la storia non si fa con i «se». Il Segretario Generale ha preferito evitare la grande politica ed ha passato la patata bollente nelle mani degli Ispet-

tori. Entrati in scena Blix ed ElBaradei, Annan si è accomodato in platea, come se la vicenda lo riguardasse fino ad un certo punto. Lasciando ad alcuni stati membri il compito di difendere dagli attacchi dei vandali di Washington l'operato degli uomini da lui stesso nominati. Gli Ispettori hanno lavorato con competenza ed imparzialità, conquistandosi il rispetto di chiunque creda nella legalità universale, e se ne sono andati a testa alta, senza cedere ai diktat di alcuno. Quando il destino della vicenda irachena si è avviato verso il suo esito finale, e le tensioni della comunità internazionale hanno raggiunto il loro culmi-

ne, Annan ha dimostrato di rimanere fedele alla sua concezione, varie volte espressa, del ruolo del Segretario Generale delle Nazioni Unite: più segretario che generale. Silenzio, quindi, di fronte al teppismo del governo Bush contro il diritto internazionale. No comment di fronte all'invasione di uno stato sovrano da parte di altri stati, avvenuta senza neppure la giustificazione, come in Kosovo, di una emergenza speciale. Nessuna attivazione degli strumenti Onu, come l'Alto Commissariato per i diritti umani, per il monitoraggio della condotta della guerra. Niente gioco di anticipo nel dibattito sul futuro delle Na-

zioni Unite. Solo la ripetizione dello slogan - enunciato e subito contraddetto in Kosovo e in Afghanistan - sulla indisponibilità delle Nazioni Unite ad assumere l'amministrazione dell'Iraq dopo la guerra. Qui sta il nocciolo del secondo ordine di preoccupazioni che circolano nel Palazzo di Vetro. La remissività di Annan ha finito col dare la sensazione agli estremisti che circondano il Presidente Usa che essi possono sparare contro l'Onu senza dover temere una qualsivoglia reazione. E di potere quindi mettere mano alla strategia da lungo tempo vagheggiata: la riduzione delle Nazioni Unite da embrione del gover-

no mondiale e da fonte del diritto internazionale ad una semplice NGO, una agenzia umanitaria in concorrenza con la Croce Rossa. Spogliata di ogni funzione politica, legale e perfino di promozione dello sviluppo.

Nel mondo prefigurato dai vari Wolfowitz, Perle e Cheney (forse non da Bush in persona perché argomento troppo complesso), le crisi internazionali dovrebbero essere trattate da un piccolo comitato di potenze subalterne all'egemonia Usa. Le questioni dello sviluppo e della stabilità economico-finanziaria sarebbero appannaggio esclusivo della Banca Mondiale e del Fondo Monetario, istituzioni la cui «governance» è molto più affidabile, agli occhi americani, del carrozzone Onu. In quanto alla legalità e al diritto internazionali, be', si potrebbero ridurre al minimo indispensabili i trattati multilaterali in favore di quelli bilaterali, e lasciare all'uni-

ca superpotenza della terra l'onere di far scaturire il diritto dalla forza. Dopo avere messo a posto, ovviamente, gli stati-canaglia tramite una serie di guerre preventive. Sono queste le idee che spaventano i vertici dell'Onu. Il loro rapido passaggio dal regno della paranoia a quello della realtà sta allarmando anche molti stati membri, e soprattutto quelli che appartengono al mondo in via di sviluppo. Essi temono di perdere con le Nazioni Unite non solo una fonte di sostegno economico e politico disinteressato, ma anche l'unico forum dove possono almeno far sentire la propria voce.

Questi paesi vedrebbero con favore la sostituzione di Annan con un leader all'altezza dei tempi drammatici che si profilano per l'Onu e per la comunità internazionale. Ma ciò richiederebbe l'assenso di varie potenze, alcune delle quali interessate a mantenere il minimalismo attuale.

Un Segretario Generale più energico potrebbe anche essere il risultato di una riforma dell'Onu che lo rendesse inamovibile e non rieleggibile, e dotato di poteri effettivi sull'uso della forza durante le crisi internazionali. Speriamo che la discussione sulla riforma del sistema si avvii in questa direzione.

Itaca di Claudio Fava

PERCHÉ L'IRAQ E NON LO ZIMBABWE?

Il Presidente del Congo si chiama Demis Sassou N'Guesso, cominciò da parà con l'esercito francese una trentina di anni fa, poi si dedicò ad organizzare colpi di Stato nel suo Paese. Tre in dieci anni. È stato rieletto presidente con un mezzo plebiscito l'anno scorso. Qualche settimana prima aveva fatto votare una nuova costituzione, la quinta, che impedisce di candidarsi alla presidenza del paese a coloro che non hanno risieduto in Congo negli ultimi due anni. Due anni sono giusti la durata dell'esilio subito dall'ex presidente Pascal Lissouba e dall'ex primo ministro Bernard Kolelas. Che sono dovuti rimanere all'ombra. N'Guesso, senza avversari degni di questo nome, ha vinto con il 90% dei voti. Poi si è dedicato alle urgenze di famiglia e ha nominato suo genero Sindaco di Brazzaville e sua figlia Ministro della comunicazione. Oggi il Congo, vecchia colonia francese, è tra i

paesi più poveri del mondo, con 4 miliardi e mezzo di dollari di debiti sulle spalle e metà del bilancio dello Stato impegnato a pagare gli interessi alle banche. Un'ultima cifra: 200 mila morti. Il bilancio di dieci anni di guerra civile. Per loro non è prevista alcuna giustizia.

A due passi da qui, nello Zimbabwe, il Presidente Mugabe (eletto grazie ad un colossale broglio elettorale) si è appena definito l'Hitler dei neri, tanto per fare capire come stanno le cose. L'università è chiusa, l'opposizione è fuori legge, la libertà di stampa è stata soppressa, si contano a migliaia gli arresti illegali, a centinaia i morti del regime.

In compenso, tre milioni di profughi sono in marcia per espatriare clandestinamente in Sudafrica. Che c'entrano con Itaca, il Congo e lo Zimbabwe? C'entrano con il diluvio di retoriche che sta accompagnando per mano questa sporca guerra in

Iraq. Per ogni bomba sul mercato, per ogni grappolo di civili macellati dai missili intelligenti, il ritornello di Bush e di chi gli regge la coda, è sempre lo stesso: codesta, Signori, è una guerra di liberazione. Per cacciare il tiranno Saddam e restituire la democrazia al valoroso popolo iracheno. Pensiero degnissimo. un solo dubbio: perché proprio l'Iraq e non lo Zimbabwe? Perché il Pentagono ha mandato i suoi Marines a Bassora e non a Brazzaville?

E quando in Rwanda ammazzavano due milioni di disgraziati in nome di dio e della razza, di cosa si occupava la coscienza del presidente Bush? Sia chiaro: sono felice che il nuovo ordine mondiale degli USA abbia risparmiato per il momento l'Africa. Il problema è denunciare quanta ipocrisia, quanta falsità ci siano nelle cosiddette intenzioni umanitarie che hanno armato 200 mila soldati americani ed inglesi.

Riportare la democrazia in Iraq? Sbarazzarsi di un dittatore? Favolette. Che con le ragioni vere e impronunciabili di questa guerra non c'entrano nulla.



Quella smorfia scafata di Capello

FULVIO ABBATE

L'altra sera molti di noi hanno visto l'allenatore Fabio Capello ospite di una puntata speciale del «Costanzo Show» sul tema della guerra in Iraq. Fra tutti, aggiungo tutti, lo diciamo subito a scanso di equivoci, ci è sembrato un andamento dialettico scontato, prevedibile, comune: uno diceva non sono d'accordo, mentre l'altro replicava che la politica di Bush è criminale, l'altro ancora commentava le vittime civili, l'ennesimo ricordava le torri gemelle. Tralascio le sfumature intermedie. Così, finché lì in studio non scende, informale, la parola di Capello, a dire il vero sollecitata dal padrone di casa. E cosa dice a quel punto, esattamente, l'informale Capello? Dice che a lui, tutto sommato, la guerra non gli piace affatto. E fin qui, siamo nell'ovvio, nella media, tanto che - pensiamo noi - non ci sarebbe davvero bisogno di andare da Costanzo per formulare pensieri così originali. Ma aggiunge di non comprendere una cosa, si, c'è una cosa che il ct Capello non comprende, e lo dice con una smorfia di distaccata partecipazione, una smorfia da uomo di mondo, una smorfia che starebbe altrettanto bene sul viso

bronzeo di un bel professionista romano domiciliato sulla Collina Fleming, quartiere di ceto più alto che medio, dove la camicia mostra il colletto, dove la Bmw resta parcheggiata magari in seconda fila, dove il nome di Louis-Vuitton le signore lo scrivono pure sulle schede elettorali, e poi grandi vedute: da Corso Francia a Fregene. Insomma, dice Fabio Capello che lui non capisce il perché di così tante manifestazioni, meglio, non capisce perché alle manifestazioni contro la guerra che - sia chiaro è una cosa brutta, dai, può mai essere una cosa divertente la guerra? - «ci vanno sempre gli stessi». Sì, sempre gli stessi, e qui Capello accentua la propria smorfia di perplessità capitolina, da penicca appena consumata al circoletto, una smorfia che sempre sotto il metaforico, ma nemmeno troppo, della Collina Fleming, consono a un repertorio umano e culturale che va dai Vanzina a Previti all'esercite Battistoni di via Condotti che non vuole - allora è un vizio! - troppe manifestazioni in centro, disegna in un secondo appena un mondo conosciuto. Quale? Il mondo che non scorge altra opinione scritta che non sia quella mediana, rionale, saggiamente qualunque leggì spesso e volentieri nel *Messaggero* dove alla fine quello che conta è che «non vale la pena gente, te lo dice "no stromzo, ma ce devi crede", quel mondo che, in fondo, quelli che protestano rompono soltanto i coglioni, ma sì, perché il

divertimento è bello quando dura il tempo suo, e io ieri, per colpa di quelli con 'ste bandiere colorate c'ho messo un'ora ad arrivare da «Matriciano», dove ci avevo pure una cena importante. Morale: ma, insomma, ma che cavolo vogliono questi dal povero Berlusconi! Un film, sì, un film tipo *I mostri* di Dino Risi, ho fatto in tempo a leggere nella smorfia di Capello. Per un solenne e incredibile paradosso della storia, lì da Costanzo a ragionare sopra 'sta palla della guerra, c'era anche Alba Parietti. Lei che di solito non ne becca una, lei che nella già citata pellicola di successo rionale idealmente affidata al cielo sopra la Collina Fleming potrebbe recitare l'amica dei Parioli, ha abbattuto il gigantesco Capello. Una semplice frase: «dici che alle manifestazioni ci vanno sempre gli stessi? Allora la prossima volta fatti pure tu, così non ci saranno sempre i soliti». Chunque, a quel punto, sarebbe rimasto fulminato per evidente carenza strutturale, e invece, Capello, l'uomo che non capisce perché alle manifestazioni ci vanno sempre gli stessi, niente, immobile nella sua smorfia da uomo di mondo, da tipo che ne ha viste tante, figuriamoci una guerra in più e una in meno... Tu dici che non c'è cattiveria in tutto questo? Che forse quelli come Capello sono troppo impegnati nel sociale, ossia nelle sorti della Magica, per avere una opinione meno sfumata sul mondo sotto le bombe? Io non lo so ancora, aspetto.

segue dalla prima

Stavolta Casini non mi piace

Eppure mercoledì i deputati di maggioranza e di opposizione si sono platealmente divisi sul progetto di legge Gasparri che dovrebbe, almeno sulla carta, dare ordine all'assetto televisivo del nostro paese. L'opposizione, al culmine di un forte scontro istituzionale, che ha coinvolto il Presidente Casini, ha lasciato l'Aula, producendo una frattura lacerante per le istituzioni. Le forze politiche che hanno cultura di governo fanno di solito fatica a compiere uno strappo così forte perché nella loro memoria, in tali casi, baluginano immancabilmente l'ombra dell'Aventino, storicamente foriere di molti guai nell'Italia degli anni 20. Perché dunque questa brutta frattura? Per un fatto semplice. La guerra che vediamo la sera nelle nostre case non è selettiva, non è chirurgica, per usare due termini di cui si è molto abusato nei giorni precedenti al conflitto. Quei bimbi e quei vecchi inermi sotto le bombe, le donne che, secondo un'usanza praticata in quasi tutto il bacino del Mediterraneo, si percuotono il volto davanti al cadavere ancora caldo di un proprio congiunto, rappresentano immagini terrificanti.

Il buon senso, ma anche il costume consolidato delle maggiori democrazie del mondo vorrebbero che le forze istituzionali, in presenza di una guerra, abbassassero i toni del confronto parlamentare. E chiaro che una politica siffatta andrebbe anche favorita dai vertici istituzionali non solo attraverso l'esempio delle posizioni super partes, di cui in passato abbiamo dato atto al Presidente Casini, ma anche attraverso gli «strumenti» di tecnica parlamentare, destinati a svolgere un ruolo non secondario nei passaggi più delicati delle istituzioni repubblicane. Tali «strumenti» assumono anzi, un valore politico più alto specie in un paese come l'Italia, che ha una storia particolare e specie in presenza di un sistema maggioritario imperfetto che finisce per allargare le nostre antiche divisioni.

Faccio qui una breve digressione. Il nostro paese, come è noto, ha una storia densa di lacerazioni profonde avvenute lungo l'arco dei secoli che hanno probabilmente impedito la formazione di un'identità nazionale. Rosario Romeo, che ormai da molto tempo non c'è più, in anni lontani, ogni qual volta che si amava nel nostro paese il dibattito sull'abbandono del proporzionale per un'ipotesi d'approdo maggioritario, ricordava, da grande storico, ma anche in virtù dell'antica sapienza siciliana, una cosa semplice: «da noi esiste una sola forma di

maggioritario conosciuto: quello tra i Gueffi e i Ghibellini, che, come è noto finì male». Cosa è dunque capitato in sostanza lo scorso mercoledì nel nostro Parlamento? Mentre la guerra infuriava i deputati si sono trovati a discutere il testo di legge cosiddetto Gasparri. Un nome che, solo a pronunciarlo, evoca le zuffe brevi da osteria. I vertici istituzionali della Camera avevano fissato, nei giorni precedenti, attraverso la conferenza dei capigruppo, un calendario d'Aula ineluttabilmente destinato ad accendere gli animi tra gli opposti schieramenti.

Se oggi il Consiglio dei Ministri non deciderà diversamente, nella prossima settimana la Camera dei deputati licenzierà addirittura la devolution, che avrà così esaurito la seconda lettura.

Come si vede, si tratta dei due temi più controversi dell'intera legislatura. In entrambi rischiano di essere messi in discussione diritti costituzionalmente garantiti.

Mi rifiuto di credere ad un furbesco atteggiamento della coalizione di governo che, forte della sua maggioranza, approfitterebbe del fraustono delle armi per spegnere ogni voce di dissenso e portare a casa un lauto bottino. Non fosse altro che per il fatto che si tratterebbe di un bottino, appunto, di guerra. Notoriamente il più odioso tra quelli conosciuti.

Agazio Loiero

cara unità...

A proposito di programmi ... che non decollano

Antonio Socci

Sull'Unità di ieri Vittorio Emiliani ha scritto: «ci sono trasmissioni di approfondimento che, nonostante gli ingenti sforzi, non decollano proprio: la trasmissione di Socci "Excalibur" (Raidue), non raggiunge nemmeno l'11 per cento contro il 13,21 di "Ballarò" del giovane Floris su Raitre». Emiliani è liberissimo di detestarmi, ma forse può evitare di detestare l'aritmetica: Excalibur infatti, occupandosi di guerra, ha raggiunto il 13 per cento, peraltro con mezzi che - è noto - sono tutt'altro che «ingenti». Abbiamo un andamento analogo a Ballarò nei confronti del quale non ci concepiamo affatto «contro», lavorando nella stessa azienda - credo - con stima reciproca.

Vorrei osservare infine che di fronte a una tragedia come la guerra non darei grande importanza allo share. Sono altre le cose importanti. Il nostro lavoro, anche quando è fatto con massimo impegno, è sempre così imperfetto e impari di fronte alla sofferenza degli esseri umani...

Non immaginavo che la filosofia di Antonio Socci fosse così piccina, o così spicciola, cioè col mondo diviso in due fra persone o programmi che si detestano e altri che invece si amano. Affari suoi, ma anche nostri visto che pratica la Tv pubblica. Per parte mia non detesto né Socci né il suo «Excalibur». Dissento dal suo modo così poco problematico di fare approfondimento televisivo, e quindi lo critico. Quanto ai numeri, l'Auditel ci dice che nel periodo di cui io parlavo «Excalibur» ha preso rispettivamente il 10,71 (26 marzo) e il 10,91 per cento di share (28 marzo). Quindi ero stato esatto. Certo, non è il solo metro, ci mancherebbe. Ma poiché Socci è rimasto per settimane a galleggiare attorno all'8 per cento, crede davvero che ad un altro conduttore, meno appoggiato di lui, avrebbero consentito di andare avanti? Sul resto della sua «filosofia», sul suo richiamo alle «cose importanti», preferisco altri filosofi e altri richiami.

Vittorio Emiliani

Che fine ha fatto il presidente del Consiglio?

Gianni Menichetti, Gubbio

Cara Unità, che fine ha fatto il presidente del Consiglio? Da quando è scoppiata la guerra praticamente non s'è più visto. Non sarà che i suoi consiglieri e consulenti gli hanno consigliato di defilarsi ritenendo controproducente associare la sua immagine a quelle della guerra e della sofferenza? Questa assenza dal video di un uomo di potere che della televisione e

dell'apparire ha fatto la ragione stessa del suo agire politico (e non solo, anche imprenditoriale, sportivo, familiare...) mi pare serva a far passare in modo subliminale l'idea che Berlusconi con la guerra, la sofferenza e la morte non c'entra, non può entrarci. Se è così, lo dovremmo rivedere allorché si tratterà di far partire la ricostruzione: a quel punto cantieri, beneficenze, lacrime sulle disgrazie altrui (ricordate il pianto del nostro di fronte ai clandestini sbarcati sulle coste pugliesi?) riavranno il sorriso del premier quale immancabile logo televisivo.

Quando la televisione trasmette indifferenza

Enzo D'Onofrio

La guerra nel suo proseguire sta diventando l'ennesima «telenovela televisiva», con ansia e angoscia in omaggio e tante comparse che possono diventare eroi da portare nei salottini televisivi.

La guerra nel suo proseguire ci sta offrendo l'ennesima dose di rassegnazione che produrrà indifferenza (io spero di no!) ma si sentono in giro certi commenti che fanno davvero stare male. E allora cerchi di capire chi si rifugia nel bar sport o contribuisce a fare audience nei programmi sportivi... Eppure in quella splendida giornata di febbraio a Roma ci sforzavamo di pensare e di sperare alla possibilità di una soluzione senza sangue.

Un peccato di omissione e le scuse a Nicolò Franciosi

Marco Travaglio

Nel «Bananas» del 2 aprile sono incorso in un peccato di omissione. Ho ricordato l'iscrizione alla massoneria del giudice milanese Nicolò Franciosi, che gli era costata un «ammonimento» dal Csm. Non sapevo che quella decisione era stata poi annullata dal Tar del Lazio (anche se poi il ministro e il Csm hanno presentato impugnazione) e censurata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, che ha condannato il governo italiano a risarcire i danni morali all'interessato.

Il dottor Franciosi, proprio l'altro ieri, è stato promosso dal Csm alle funzioni direttive superiori, con la motivazione che comunque quella vecchia vicenda è «ampiamente superata dalla condotta ineccepibile tenuta dal magistrato» in tutti questi anni. Mi scuso dunque con lui e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it